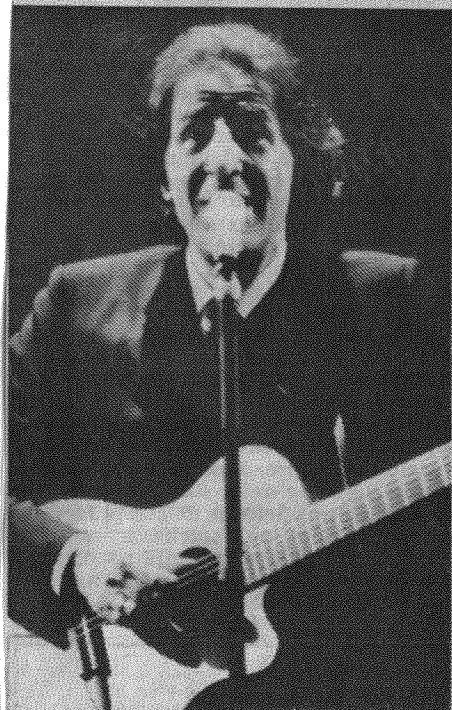


Trionfali accoglienze al Diana per lo spettacolo del cantautore milanese e di Sandro Luporini
Un desolato panorama del malessere esistenziale, una mappa delle delusioni politiche e sociali

Gaber, ovvero il teatro del disinganno

di ENRICO FIORE



Giorgio Gaber in scena

NAPOLI - Ecco un'altra discesa nel buio dell'inferno quotidiano. E ancora una volta, ci accompagna per mano - al Diana, nello spettacolo «Il teatro canzone» - Giorgio Gaber: questo menestrello dell'ordinario malessere che - un po' glaciale e un po' frenetico, un po' tenero e un po' crudele, un po' disincantato e un po' appassionato - è, indiscutibilmente, il campione assoluto di «full immersion» nell'«inverno del nostro scontento» (tanto per citare il titolo di un romanzo di Lalla Romano che, oltretutto, contiene, giusto, anche la rima con inferno).

Di rime, del resto, è proprio il caso di parlare, giacché lo spettacolo in questione consta di un'alternarsi di monologhi e canzoni, ovviamente scritti dallo stesso Gaber in coppia col suo fedelissimo alter ego Sandro Luporini: monologhi e canzoni in parte nuovi e in parte ripresi da precedenti messinscene del cantautore milanese, quali «Far finta di essere sani», «Anni affollati», «Il grigio», «Parlami d'amore Mariù» e «Libertà obbligatoria». E ci troviamo di fronte al desolato panorama esistenziale di sempre, alla dettagliata mappa del disinganno che appunto le messinscene di cui sopra, insieme con altre ugualmente note, vanno disegnando ormai da più di vent'anni.

Non si salva niente e nessuno: né i partiti politici (dal Msi a Rifondazione Comunista), né i loro leader (da Fini a Occhetto), né i giornali («bordelli di pensiero», buoni solo «per accendere il fuoco / o per andare al cesso»), né i cronisti televisivi («avidì sciacalli»), né la natura («fa schifo»), né l'amore («... meglio chiamarlo... "La cosa"»), né la famiglia («... si sta insieme, magari tutta la vita... voglio dire, finché lei non resta vedova... Ci si organizza... il lavoro, la casa... Sì, i figli... un po' di televisione, le nostre poltrone... "E se ci facessimo un caffè?" "Che bell'idea..."»), né la Chiesa («... è all'altezza degli eventi / e ora sembra che anche il Papa abbia preso le tangenti»).

La novità è che - pur agganciandosi a un'attualità bruciante, soprattutto quella di Tangentopoli - il discorso di Gaber si fa da un lato più intimistico e, dall'altro,

più analitico e rigoroso, lasciando meno spazio alla rabbia incontrollata che, per esempio, imperversava nel citato «Libertà obbligatoria». E, s'intende, nessun dubbio sussiste circa le doti tecniche, la simpatia e la comunicativa dell'interprete e la sua capacità di tenere in piedi la rappresentazione: poiché davvero non è da tutti stare da soli in palcoscenico per due ore abbondanti e con l'unico ausilio e di un parco lampade con pochissime luci. Così come ancora una volta ammirevole risulta l'estesa gamma di toni del Gaber attore, dall'ironia sottile al grottesco e al compianto drammatico.

Però, però... Non voglio parlare di nichilismo e, sempre per far rima, di qualunque, anche se fa un po' impressione sentire versi come «... non so più se la democrazia / sia un'allegria forma di idiozia» (in uno dei suoi spettacoli precedenti Gaber l'aveva definita, la democrazia, addirittura «superstizione»). Né voglio tirare in ballo il «silenzio» invocato da Hölderlin: «Tacere spesso dobbiamo: / mancano i Nomi sacri». Piuttosto, colgo una contraddizione d'ordine strutturale: Gaber pretende di esorcizzare le parole - le tante, logore, che tutti ci ostiniamo ad applicare a tutto - con altre parole *preordinate*. Eppure era proprio lui che, al termine di «Polli d'allevamento», nel '78, esclamava: «Bisognerebbe ora fare qualcosa. Dire una parola. Una parola qualunque che non sia scritta nel copione».

Questo, si capisce, senza nulla togliere ai meriti dello spettacolo in sé, che - giovandosi anche dell'apporto di una band eccellente (Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati ed Enrico Spigno alla batteria) - si colloca senza alcun dubbio fra i pochissimi intelligenti e, insieme, godibili degli ultimi tempi. Giustissimi, quindi, gli applausi diluvianti e le acclamazioni che l'hanno accolto alla «prima». E giusto (e prevedibile) pure il gran finale con quattro bis, fra cui, naturalmente, «Barbera e champagne» nostalgicamente (ohibò, ohibò...) cantata in coro dal pubblico in piedi sotto il palcoscenico.

IL TEATRO CANZONE
di Giorgio Gaber
e Sandro Luporini
Regia: Giorgio Gaber
Interpreti: Giorgio Gaber
Al Diana fino 13 marzo

GENERE TEATRO CANZONE	REGIA ☆☆☆☆	ATTORI ☆☆☆☆
-----------------------------	---------------	----------------

OTTIMO ☆☆☆	BUONO ☆☆☆
DISCRETO ☆☆	MEDIOCRE ☆

Trionfali accoglienze al Diana per lo spettacolo del cantautore milanese e di Sandro Luporini
Un desolato panorama del malessere esistenziale, una mappa delle delusioni politiche e sociali

Gaber, ovvero il teatro del disinganno

di ENRICO FIORE



Giorgio Gaber in scena

NAPOLI - Ecco un'altra discesa nel buio dell'inferno quotidiano. E ancora una volta, ci accompagna per mano - al Diana, nello spettacolo «Il teatro canzone» - Giorgio Gaber: questo menestrello dell'ordinario malessere che - un po' glaciale e un po' frenetico, un po' tenero e un po' crudele, un po' disincantato e un po' appassionato - è, indiscutibilmente, il campione assoluto di «full immersion» nell'«inverno del nostro scontento» (tanto per citare il titolo di un romanzo di Lalla Romano che, oltretutto, contiene, giusto, anche la rima con inferno).

Di rime, del resto, è proprio il caso di parlare, giacché lo spettacolo in questione consta di un'alternarsi di monologhi e canzoni, ovviamente scritti dallo stesso Gaber in coppia col suo fedelissimo alter ego Sandro Luporini: monologhi e canzoni in parte nuovi e in parte ripresi da precedenti messinscène del cantautore milanese, quali «Far finta di essere sani», «Anni affollati», «Il grigio», «Parlami d'amore Mariù» e «Libertà obbligatoria». E ci troviamo di fronte al desolato panorama esistenziale di sempre, alla dettagliata mappa del disinganno che appunto le messinscène di cui sopra, insieme con altre ugualmente note, vanno disegnano ormai da più di vent'anni.

Non si salva niente e nessuno: né i partiti politici (dal Msi a Rifondazione Comunista), né i loro leader (da Fini a Occhetto), né i giornali («bordelli di pensiero», buoni solo «per accendere il fuoco / o per andare al cesso»), né i cronisti televisivi («avidì sciacalli»), né la natura («fa schifo»), né l'amore («... meglio chiamarlo... "La cosa"»), né la famiglia («... si sta insieme, magari tutta la vita... voglio dire, finché lei non resta vedova... Ci si organizza... il lavoro, la casa... Sì, i figli... un po' di televisione, le nostre poltrone... "E se ci facessimo un caffè?" "Che bell'idea..."»), né la Chiesa («... è all'altezza degli eventi / e ora sembra che anche il Papa abbia preso le tangenti»).

La novità è che - pur aggancciandosi a un'attualità bruciante, soprattutto quella di Tangentopoli - il discorso di Gaber si fa da un lato più intimistico e, dall'altro,

più analitico e rigoroso, lasciando meno spazio alla rabbia incontrollata che, per esempio, imperversava nel citato «Libertà obbligatoria». E, s'intende, nessun dubbio sussiste circa le doti tecniche, la simpatia e la comunicativa dell'interprete e la sua capacità di tenere in piedi la rappresentazione: poiché davvero non è da tutti stare da soli in palcoscenico per due ore abbondanti e con l'unico ausilio e di un parco lampade con pochissime luci. Così come ancora una volta ammirevole risulta l'estesa gamma di toni del Gaber attore, dall'ironia sottile al grottesco e al compianto drammatico.

Però, però... Non voglio parlare di nichilismo e, sempre per far rima, di qualunque, anche se fa un po' impressione sentire versi come «... non so più se la democrazia / sia un'allegria forma di idiozia» (in uno dei suoi spettacoli precedenti Gaber l'aveva definita, la democrazia, addirittura «superstizione»). Né voglio tirare in ballo il «silenzio» invocato da Hölderlin: «Tacere spesso dobbiamo: / mancano i Nomi sacri». Piuttosto, colgo una contraddizione d'ordine strutturale: Gaber pretende di esorcizzare le parole - le tante, logore, che tutti ci ostiniamo ad applicare a tutto - con altre parole *preordinate*. Eppure era proprio lui che, al termine di «Polli d'allevamento», nel '78, esclamava: «Bisognerebbe ora fare qualcosa. Dire una parola. Una parola qualunque che non sia scritta nel copione».

Questo, si capisce, senza nulla togliere ai meriti dello spettacolo in sé, che - giovandosi anche dell'apporto di una band eccellente (Luigi Campoccia alle tastiere, Claudio De Mattei al basso, Gianni Martini alle chitarre, Luca Ravagni alle tastiere e ai fiati ed Enrico Spigno alla batteria) - si colloca senza alcun dubbio fra i pochissimi intelligenti e, insieme, godibili degli ultimi tempi. Giustissimi, quindi, gli applausi diluvianti e le acclamazioni che l'hanno accolto alla «prima». E giusto (e prevedibile) pure il gran finale con quattro bis, fra cui, naturalmente, «Barbera e champagne» nostalgicamente (ohibò, ohibò...) cantata in coro dal pubblico in piedi sotto il palcoscenico.

IL TEATRO CANZONE
di Giorgio Gaber
e Sandro Luporini
Regia: Giorgio Gaber
Interpreti: Giorgio Gaber
Al Diana fino 13 marzo

GENERE TEATRO CANZONE	REGIA ☆☆☆☆	ATTORI ☆☆☆☆
------------------------------------	----------------------	-----------------------

OTTIMO ☆☆☆	BUONO ☆☆☆
DISCRETO ☆☆	MEDIOCRE ☆